



Numero 29 - Ottobre 2009

IERI E OGGI

BECCACCINI DI TOSCANA

di Valerio Santini

Il padule, che ospitava i tradizionali cultori della caccia al beccaccino si è sostanzialmente modificato per l'assenza delle attività di raccolta un tempo sistematicamente praticate in queste zone.

I vecchi cacciatori toscani di padule – che erano cacciatori di *mestiere* – non li consideravano degni del valore di una cartuccia e preferivano dedicarsi agli anatidi. Del resto, cacciando per far quadrare i miserrimi bilanci familiari, non potevano comportarsi diversamente. La loro conoscenza delle abitudini dei beccaccini era però profondissima e la mettevano a disposizione dei loro clienti, dei “signori”: nobili, ricchi borghesi, professionisti. Ed i clienti, consci delle non comuni doti venatorie dei loro *padulani*, erano per lo più gente di città, ma pur sempre cacciatori appassionati e valenti, ammaliati da quegli straordinari ambienti umidi e



Un noto padulano fucecchiese a caccia

rapiti dalle eccezionali creature che li popolavano copiosamente, molto più dei tempi nostri. Loro erano benestanti, non dovevano preoccuparsi del costo delle cartucce né del possesso di cani da ferma e si dedicava-

no sia agli anatidi da appostamento (detto *chiaro*), sia alla caccia al beccaccino col cane da ferma. L'aspetto odierno dei pochi paduli residui (Massaciuccoli, Fucecchio, Bientina, Diaccia-Botrona, Trappo-

la, Scarlino, Piombino, Bolgheri e altri minori), per ampi tratti mostra monotone distese di cannuce palustri ed acqua e denota la pesante assenza delle tradizionali attività di raccolta di erbe e altri prodotti; questo rende l'ambiente non particolarmente idoneo alla sosta e allo svernamento dei beccaccini.

Ma non sempre è stato così.

Le attività estive di raccolta trasformavano infatti i paduli in ampie distese di prati umidi e zone allagate con vegetazione bassa, contribuendo così alla creazione di ambienti particolarmente idonei alle esigenze biologiche dei beccaccini.

In tali ambienti la loro caccia col cane da ferma assumeva connotati ideali per presenza di selvaggina e per classicità dell'azione venatoria. Dall'autunno alla primavera inoltrata la caccia ai beccaccini iniziava generalmente a metà mattina-

ta, cioè dopo l'appostamento agli anatidi, sino al tardo pomeriggio, per poi talvolta lasciar posto all'aspetto serale alle anatre.

Per alcuni cacciatori benestanti la passione per i beccaccini era così forte da spingerli alla creazione di bandite a loro dedicate, con attente pratiche di gestione finalizzate alla creazione e al mantenimento di ambienti ideali in cui poter godere appieno del lavoro di cani da ferma. Come in altre regioni italiane, le razze preferite erano il Setter Gordon e lo Spinone – o più spesso un *restone*, meticcio molto somigliante allo Spinone – ma non mancavano le altre, in particolar modo il setter inglese. I soggetti dotati diventavano rapidamente dei maestri, in quanto i loro proprietari solitamente li affidavano in addestramento a *padulani*, alcuni dei quali valentissimi in quest'arte; a molti di loro bastava limitarsi a uscire di casa e condurre i soggetti loro affidati tra prati e chiari per ottenere, grazie ad ambiente e selvaggina, risultati eccellenti.

Naturalmente la caccia al beccaccino non era esclusiva dei signori; vi erano numerosi piccoli proprietari, residenti nei pressi delle aree umide, che possedevano quanto bastava per mantenere un cane e cacciare beccaccini. Un noto esempio è Cesare Foggini, di Massarella (Fucecchio),

beccaccinista senza compromessi, di cui narra Vincenzo Chianini (*).

Era quindi un mondo di regole non scritte, in cui il beccaccino riusciva a mantenersi entro etiche venatorie alte e prestigiose, al di fuori di pressanti necessità di sussistenza o di prelievi illogici ed eccessivi.

Da qualche decennio purtroppo questo mondo è quasi completamente scomparso.

Sono cambiati i terreni, prima per l'abbandono delle attività tradizionali delle aree umide, quindi per le massicce ondate di inquinamento che hanno reso alcuni paduli toscani vere e proprie discariche di reflui civili ed industriali; si è gradualmente persa la mentalità del padulano, cacciatore per necessità ma spesso, se non sempre, intimamente rispettoso dell'ambiente e della selvaggina.

Oggi, nelle poche zone umide toscane residue, il beccaccino è diventato per molti un banale uccelletto, da menzionare solo in caso di carrieri notevoli e pertanto da cacciare in ogni modo, anche illecitamente da appostamento e con l'ausilio di mezzi elettronici. Per alcuni di questi sparatori, in effetti, anche la banale *pedona* (caccia vagante senza cane, piuttosto redditizia in questi ambienti palustri) è attività troppo difficile, faticosa e poco atta a far carrieri degni di nota. Inoltre, in alcune realtà il solito

ambientalismo estremista anticaccia non ha saputo e voluto capire che le sapientissime mani dei padulani erano la migliore garanzia per il mantenimento degli habitat e la tutela della biodiversità, anche se in tali ambienti si cacciava; così alcuni dei paduli toscani più belli, sottratti completamente alla gestione venatoria, sono oggi tristissimi simulacri del tempo passato.

Il caso più doloroso è il padule grossetano della Diaccia-Botrona, noto a molti beccaccinisti italiani per aver ospitato splendide prove cinofile sullo scolopacide e oggi abbandonato a sé stesso.

Nonostante tutto, comunque, a costo di notevoli sacrifici, non mancano in Toscana possibilità di soddisfazione per i veri appassionati della caccia classica al beccaccino. Tali possibilità potrebbero aumentare sensibilmente a fronte di cambiamenti culturali in una larga parte dei frequentatori dei paduli toscani.

Mi auguro che queste poche e umili righe possano aiutarci a migliorare e crescere.

Senza cultura non c'è futuro per la caccia.

(*) V. Chianini: *L'Arno e i cacciatori romantici* - Firenze 1956